

Lo scandalo delle «carceri d'oro»

All'Inquirente gli atti inviati dai giudici genovesi
L'inchiesta però prosegue e sembra a una svolta
Presto potrebbero partire decine di avvisi di reato
Coinvolto anche un altro esponente socialista?

Carceri, per gli ex ministri l'accusa è concussione

FRANCO NICOLAZZI

Una lunghissima carriera ai Lavori pubblici

■ Franco Nicolazzi, 63 anni, sette volte deputato, otto volte ministro e quasi sempre ai Lavori pubblici. È nato a Gattico, in provincia di Novara, dove comincia a lavorare come insegnante. A vent'anni, nel '44, è commissario delle Brigate Matteotti (Monferrato) e si iscrive al Psi. Dopo la scissione di palazzo Barberini è segretario provinciale del Padi a Novara fino al '52. Dal '56 è eletto nel Comitato centrale del Padi e poi del Psi-Psdi unificati. In quello stesso anno viene eletto sindaco di Gattico e poi diventa vicepresidente della Provincia di Novara. Entra per la prima volta alla Camera nel '63 con 7.603 voti di preferenza, un terzo

di quelli che raccoglierà alle elezioni dell'anno scorso. In occasione della scissione socialista del luglio '69 aderisce al Psdi ed entra in Direzione. A quel punto decolla anche la sua carriera governativa: è sottosegretario all'Interno nel governo Colombo e poi nel secondo governo Andreotti. Col quinto governo Andreotti diventa ministro dell'Industria, per poi passare al dicastero dei Lavori pubblici dove resterà dal '79 all'87. Nel primo governo Cossiga, nel governo Forlani, nello Spadolini I e II, nel quinto governo Fanfani, nel primo e secondo governo Craxi. Nell'ultimo congresso socialdemocratico di un anno fa viene eletto segretario.

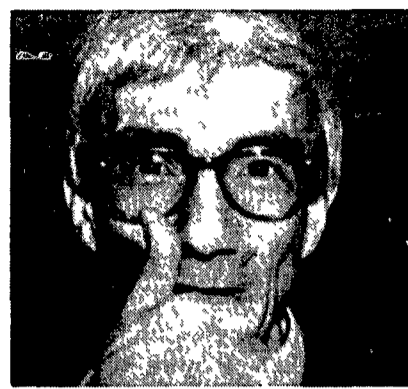


È un'inchiesta che farà tremare ancora molti altri personaggi, quella sulle «carceri d'oro». Mentre parte degli atti sono già in Parlamento i giudici genovesi hanno confermato che ben presto verranno emesse molte comunicazioni giudiziarie. Di sicuro i magistrati hanno messo le mani su una vera e propria miniera di informazioni che mette a nudo una trama impressionante di «affari» fatti a suon di tangenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA Partiti per Roma gli atti destinati all'Inquirente, con i nomi dei tre ex ministri Franco Nicolazzi, Clelio Darida e Vittorino Colombo, i magistrati genovesi che indagano sullo scandalo delle tangenti per le opere pubbliche si concedono una pausa di riflessione. Sono emersi altri filoni? E quanti sono, chi sono gli imputati? Che cosa succederà adesso? C'è da aspettarsi qualche arresto eccellente? I sostituti procuratori Giancarlo Pellegrino e Massimo Terrie si scerminano. «Abbiamo acquisito tanto materiale - dicono - che per «digerirlo» ci vorrà almeno una settimana, poi si vedrà».

Lo scerminare di un sottobosco populista e ramificato. Ma l'impressione è che gli ulteriori sviluppi siano dietro l'angolo, pronti ad esplodere. Le comunicazioni giudiziarie, per esempio. Cominceranno a spiccare il volo presto e a raffica, perché di persone coinvolte in questa saga delle tangenti ce ne sono moltissime, da contare a decine. L'inchiesta è in pieno svolgimento, anche se - lamenta il procuratore aggiunto Francesco Meloni - le indiscrezioni hanno scompigliato i tempi dell'istruttoria, e c'è da mettere in conto qualche pregiudizio agli accertamenti. E, a proposito di indiscrezioni, l'elenco dei personaggi politici coinvolti, o quanto meno «chiacchierati», al di là dell'occhio del non contenzioso Gianstefano Milani, deputato socialista. Il quale, stando alle confessioni dell'imprenditore Bruno De Mi-



Il giudice Giancarlo Pellegrino

co, avrebbe intascato una mazzetta miliardaria in margine all'appalto dei grattacieli delle Ferrovie alle Varesine di Milano, grattacieli che avrebbero convogliato anche una tangente-bis (si parla di qualche centinaio di milioni) nelle tasche di Rocco Trane, il socialista segretario di Claudio Signorile già finito in galera per il capitolio «aerporti d'oro».

L'onorevole Milani, dal canto suo, smentisce con energia. «Tutte calunnie ignobili - afferma - mai ho chiesto, né tantomeno ho ricevuto alcunché dal signor De Mico e chiederò che la Camera mi liberi dei privilegi di parlamentare per potermi difendere. Ma allora, compare o no, negli atti della Procura, il nome dell'esponente socialista? Il dottor Meloni, portavoce della Procura, risponde elitticamente: «Non posso non confermare quello che è già stato pubblicato da alcuni giornali».

Crisi Psdi Il segretario ancora difeso dai «suoi»

■ ROMA. Nicolazzi succederà a Nicolazzi? L'interrogativo è tornato ad affacciarsi ieri dopo che la corrente di maggioranza del Psdi ha fatto sapere di aver predisposto un documento di solidarietà con il segretario dimissionario. «Tutta la maggioranza - ha detto l'on. Alberto Ciampaglia - è intenzionata a respingere le dimissioni di Nicolazzi, mentre è più difficile che si realizzi un'uguale compattezza su un'alternativa». L'annuncio non è piaciuto molto alla corrente di minoranza (che tanto minoranza sostiene di non essere). L'ipotesi che questo documento di solidarietà possa essere presentato come mozione nella riunione del comitato centrale di martedì prossimo ha reso inquieto il presidente dei deputati socialdemocratici, Filippo Carli, indicato da Nicolazzi come uno dei «congruisti». «Se ciò avverrà - ha annunciato - ci alzeremo e ce ne andremo. Tutte le soluzioni sono possibili, ma non quella di mantenere Nicolazzi alla segreteria nella situazione che c'è».

Nel frattempo, però, la maggioranza si sta preparando a presentare anche un'altra candidatura più credibile. Tra i vari esponenti indicati, quello più papabile dovrebbe ancora essere Filippo Cariglia, presidente dei senatori socialdemocratici. Neppure quest'ultimo, tuttavia, dovrebbe riuscire a raccogliere grandi consensi nella minoranza. «Cariglia - ha infatti spiegato l'on. Gianni Minzolini - è stato eletto come senatore a Firenze nella lista comune con Psi e Pr, e il significato di una sua candidatura sarebbe quello di uno scioglimento del partito». Forse per cancellare questo «marchio» lo stesso Cariglia ieri ha tenuto a precisare che «oggi il Psdi rappresenta la garanzia storica dell'autonomia del socialismo», e ha aggiunto: «Io sono da anni un convinto assertore di quella che chiamo, con una parola che purtroppo nella nostra lingua suona male, aggregazione dei partiti socialisti, socialdemocratici e riformisti. Di tutte quelle forze, insomma, che si trovano tra la Dc e il Pci. Il che non significa ipotizzare per l'immediato confluenza con il partito socialista questo sarebbe un grave errore e non converrebbe neanche al Psdi».

CLELIO DARIDA

Per sette volte deputato e per 6 ministro

■ Sette volte deputato, sei ministro, sindaco di Roma per sette anni Clelio Darida, 60 anni, romano, laureato in giurisprudenza, da giovane fa l'assicuratore. Entra nella Dc scrivendo alla sezione «Appio» nel '46, e un anno dopo è già membro del comitato romano dello Scudocrociata. Nel '50 dirige il movimento giovanile democristiano, qualche anno più

tardi l'ufficio propaganda, quindi diventa vicesegretario della Dc romana. Nel '59 inizia la sua carriera di amministratore pubblico come commissario dell'Azienda comunale elettrica di Roma. È eletto per la prima volta alla Camera nel '63 con 46.391 voti di preferenza. È rieletto nel '68 ma un anno più tardi si dimette da deputato per assumere la carica di sindaco



di Roma, che mantiene fino al '76, quando sale in Campidoglio una giunta di sinistra. Sottosegretario in quattro governi diversi, nell'80 è alle Partecipazioni statali fino alla caduta del secondo governo Craxi. L'anno scorso è stato rieletto per la sesta volta deputato raccogliendo nella circoscrizione di Roma-Latina-Frosinone oltre 118.000 preferenze.

«Con Nicolazzi contrattavo le tangenti a bordo del mio jet»

Due miliardi a Franco Nicolazzi, pattuiti e contrattati in svariati contatti personali; un miliardo al segretario di Clelio Darida, 200 milioni al segretario di Vittorino Colombo: non corruzione, per i ministri implicati, ma concussione. È arrivato ieri all'Inquirente il verbale degli interrogatori di Giovanni De Mico, quindici cartelle con questa accusa aggravata: la tangente non era un'offerta, ma una pretesa.

NADIA TARANTINI

■ ROMA. Lo smilzo verbale, con tutti gli ommissis per gli accusati che non sono ministri, è arrivato a palazzo San Macuto verso l'una, troppo tardi perché i commissari ne potessero fare più che una lettura affrettata. Se ne riparla oggi alle 14, per decidere innanzitutto se unificare il «caso» dei giudici genovesi con quello inviato a suo tempo dal magistrato romano Savia, riguardante le «carceri d'oro». Vige, si sa, il segreto istruttorio, ma i commissari non negano che le indiscrezioni di stampa siano fondate. E dopo la breve riunione a San Macuto, nel pomeriggio è lino a sera, la copiosa confessione di De Mico. La richiesta sembrò all'imprenditore milanese esorbitante (5 miliardi) e dopo qualche trattativa si accordarono per due, in quattro «tranches», perché la valigetta - non si stacca di ripetere De Mico -

conteneva al massimo mezzo miliardo. In contanti, com'è ovvio. Contanti d'oro e più di un commissario pensa che vadano studiate insieme all'inchiesta di Genova. Stessi implicati, stesso metodo per chiedere «riconoscenza» sugli appalti assegnati. La decisione sarà presa oggi. E la commissione dovrà anche decidere, in un caso o nell'altro, a chi affidare il compito di relatore. Per le «carceri d'oro», con un criterio non scritto, si affidò ad un democristiano il compito di indagare su un ministro socialdemocratico. Ma ora che sono coinvolti due ministri democristiani, mentre si parla di un sottosegretario socialista (Scamarcio), la cosa cambia. L'interrogatorio, ieri, la commissione Affari costituzionali di Montecitorio ha approvato, in sede referente, la riforma dell'Inquirente. Anche se la Camera l'approvava definitivamente in tempi strettissimi, dovranno passare tre mesi, come previsto per le leggi «costituzionali», prima che si faccia la seconda lettura, alla Camera e al Senato, del provvedimento. È quindi certo che il 7 aprile prossimo, ultimo giorno di vita dell'attuale Inquirente dopo l'esito del referendum, ci sarà un vuoto legislativo. In quel vuoto legislativo ieri il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, ha

parlato perciò di una leggina di proroga per l'Inquirente con il compito di magistrato ordinario, ma suscita anche molte perplessità. Le alternative, d'altronde, sono altrettanto discusse: c'è la possibilità che vengano inviati alla Camera i provvedimenti pendenti - e gli scandali di questi giorni ne giustificerebbe l'urgenza - e che i ministri inquisiti vengano giudicati dal parlamentare direttamente, senza istruttoria, in aula a Montecitorio e in seduta congiunta. Oppure che - come chiedono Dc e socialisti - l'Inquirente semplicemente si sciogla e la magistratura ordinaria si ritrovi i ministri fra gli altri imputati. La riforma. La riforma prevede un esame preliminare da parte della magistratura ordinaria, un passaggio per le giunte per l'autorizzazione a procedere di Camera e Senato, come per tutti i parlamentari (e poi in aula), un rifiuto da parte dell'Assemblea «tolo se inquisito ha agito per tutelare un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante», oppure - ma su questo il Psdi conducendo una continua opposizione, ed ha presentato un emendamento soppresivo - se si è perseguito un «preminente interesse pubblico» - è una formula ambigua - commenta Gianni Ferrara - e tale da vanificare l'intera riforma».

VITTORINO COLOMBO

Ex vicesegretario della Dc, presente in molti governi

■ Vittorino Colombo ha 62 anni, è stato eletto due volte deputato e altrettante senatore, per sei volte è stato ministro ed ha anche ricoperto la carica di vicesegretario della Dc Nato ad Albiate (Milano), si è laureato in Economia e commercio all'Università Cattolica. Ha fatto parte del corpo volontario di Liberazione ed è stato rappresentante della Dc nel Cln della fabbrica Montecatini-Bovisa. Nominato consigliere nazionale della Dc, ha diretto l'ufficio centrale democristiano per i problemi dell'economia e del lavoro, per gli enti locali e per il programma sociale. È stato eletto per la prima volta deputato nel '58 con quasi trentamila preferenze. Impegnato a lungo nelle Acli,



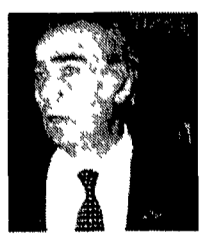
è stato tra l'altro presidente dell'Unceca (Unione nazionale consorzi cooperative edilizie Acli) e coordinatore delle attività del gruppo dei parlamentari acliisti durante la quarta legislatura. Nel '63 è stato nominato per la prima volta ministro (Commercio con il estero) nel primo governo Rumor e poi ancora nel secondo (Marina mercantile). Nel '74 è stato ministro della Sanità nel quinto governo Rumor. Due anni più tardi è stato eletto senatore ed ha fatto parte del direttivo del gruppo parlamentare democristiano. Sempre nel '76 è entrato nel terzo governo Andreotti come ministro delle Poste. Poi è stato ministro dei Trasporti nel '78 e di nuovo alle Poste un anno dopo.

GAETANO SCAMARCIO

Sottosegretario alla Giustizia una volta, nell'81

■ Gaetano Scamarcio, 58 anni, socialista non è mai stato ministro ma ha fatto parte del governo Spadolini come sottosegretario al ministero di Grazia e giustizia. Nato ad Andria (Bari), avvocato di professione, è stato a lungo presidente della disociata Opera nazionale per i pensionati italiani (Onpi) e consigliere regionale di Puglia. È stato eletto nel comitato centrale del Psi ed è entrato per la prima volta al Senato

nel '76 con quasi tredicimila voti di preferenza. Tre anni più tardi è stato eletto senatore per la seconda volta e nel 81 è approdato al ministero della Giustizia con la carica di sottosegretario. Scamarcio è uno dei più battaglieri difensori di sé stessi nella vicenda giudiziaria partita da Genova sostiene che la notizia che lo chiama in causa è «del tutto desulata di fondamento» e ha incaricato i



suoi legali di chiedere un Incontro con i magistrati genovesi per poter rendere dichiarazioni «atte ad allontanare da me ogni calunnioso ed infamante sospetto». Lamenta che «ancora una volta si sono verificate spiacevoli indiscrezioni violatrici del segreto istruttorio e annuncia iniziative per tutelarsi legalmente denunciando «i reati comunque connessi con questa squallida vicenda da cui sono del tutto estraneo».

Oggi la Camera decide se avviare la commissione d'inchiesta sulla vicenda
La maggioranza ha già annunciato che si opporrà

Fondi neri Iri, l'ordine è: insabbiare

Quasi quattro anni di braccio di ferro e di intransigenti ma di laceranti no (detti dalla paura) del pentapartito. E oggi, nell'aula della Camera, la resa dei conti con la decisione una volta e per tutte se si farà l'inchiesta parlamentare sui «fondi neri» dell'Iri, lo scandalo di centinaia di miliardi gestiti segretamente per foraggiare partiti di governo e correnti, per corrompere giornali e giornalisti.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. È una battaglia parlamentare - una classica battaglia parlamentare - comincia all'indomani della scoperta, nell'inverno 84 di una contabilità nera di aziende del gruppo Iri (Quilast e Scap) che avevano utilizzato somme depostate per lunghi periodi presso Mediobanca. È la magistratura a fare la scoperta della colossale mangiatoia e sono i giudici di Milano ad ordinare l'arresto del presidente dell'epoca di Mediobanca Fausto Calabina, e dei presi-

enti dell'Italstat e della Scail, Ettore Bernabei e Giuseppe De Amicis e a chiedere al Senato (che la concederà più tardi all'unanimità) l'autorizzazione a procedere anche nei confronti dell'ex presidente dell'Iri il democristiano Giuseppe Petrali. All'indomani del clamoroso blitz della magistratura sono presentate alla Camera diverse proposte di legge, praticamente identiche nello scopo: costituire una commissione per indagare sul come fos-

se stato possibile costituire un così ingente fondo - circa 200 miliardi - senza che ne esistesse traccia contabile, su quali fossero le responsabilità delle procedure e del fatto, e quali fossero i beneficiari e a che scopo. Dopo una prima formale adesione a questa esigenza di trasparenza e una richiesta di breve rinvio motivata solo dal preoccupazione di non sovrapporre l'iniziativa parlamentare al lavoro della magistratura, il pentapartito compiva un voltafaccia presentandosi in aula per chiedere, con il sostegno del governo, la bocciatura della proposta. Era la fine di gennaio dell'anno scorso. Ma la richiesta messa ai voti nell'aula di Montecitorio veniva respinta con l'apporto di una parte (almeno sessanta) dei deputati dello stesso schieramento di maggioranza. E quaranta giorni dopo, il presidente della Ca-

mera nominava la commissione Poi, immediatamente dopo (e qualcuno sostiene addirittura che i due fatti non erano estranei l'un l'altro), la crisi politica e lo scioglimento anticipato della legislatura. La commissione, insomma, era bella e morta prima ancora di cominciare a lavorare. Ovvio che, con la nuova legislatura i comunisti (come anche tutti gli altri gruppi di opposizione) ripresentassero la proposta per l'istituzione della commissione parlamentare. Nel frattempo una novità non irrilevante: la Corte dei conti ha rinviato il Parlamento ad approfondire le origini dello scandalo dei «fondi neri» anche per superare i gravi danni contabili arrecati dalla vicenda ad immagine stessa del più potente ente pubblico, l'Iri appunto. Altro quindi che «sovrapposizione» tra inchiesta parlamentare e indagini della magi-

stratura penale e contabile. Qui siamo di fronte ad un pressante, esplicito invito della Corte dei conti a compiere un atto dovuto. Eppure di sovrapposizione continueranno a parlare i democristiani soprattutto (ma anche i loro alleati) in commissione. Attività produttive della Camera. E in questa sede, la maggioranza ha fatto quadrato impegnando - 22 voti contro 18 - il relatore a riferire «negativamente all'assemblea sulle proposte di inchiesta parlamentare». Quindi si sa già quale sarà l'orientamento ufficiale del pentapartito e del governo. Che interranno stamane di giocare la grossolana carta di una semplice indagine conoscitiva senza alcun penetrante potere inquisitorio. In sostanza oggi si va in aula ad un bis del durissimo scontro svoltosi tredici mesi fa, nella precedente legislatura. I comunisti sosterranno con Luigi Castagna (prima firmatario della proposta Pci) che la commissione d'inchiesta si impone proprio per superare le zone d'ombra che la conclusione delle indagini istruttorie («è stato il rinvio a giudizio di quasi tutti gli imputati») ha lasciato, per i limiti oggettivi che l'ordinamento ha posto a queste indagini. In questo scenario così mutato e arricchito può essere ipotizzabile un nuovo intransigente «no», formulato addirittura in via preliminare con la messa ai voti, come si vociferava, di un ordine del giorno di non passaggio agli articoli 5 e 6 del regolamento. È politicamente vantaggioso fare muro proprio oggi, per impedire ancora che si faccia luce piena su una delle più enormi operazioni di corruzione, prolungate nell'arco di un decennio? Poche ore e a questi inquietanti interrogativi la Camera darà risposta definitiva.